

la è un primo passo che propone un cambiamento nel modo di fare politica, che vuole condividere con un'ampia coalizione un programma, che vuole che il candidato premier sia scelto da tutti coloro che si ritrovano in quel programma. È importante che la proposta sia aperta ai cittadini che intendono impegnarsi in prima persona, a realtà associative, al volontariato, ad altri partiti che intendono sottoscrivere un patto per un futuro migliore. Questa può essere la chiave per rinnovare i partiti».

Quale percorso vede?

«Vedo, anche sulla spinta della nuova legge elettorale, un rinnovamento dei partiti, che vuol dire uscire dalle logiche del manuale Cencelli, dalla segregazione delle donne e dei giovani, dalla esclusione di chi non ha il pedigree della politica e aprire alle forze vive della società. E vedo i sindaci del rinnovamento impegnati alla costruzione di questo diverso patto per l'Italia aperto a tutti coloro, con o senza tessere in tasca, che vogliono contribuire a edificare un Paese più giusto. Il punto essenziale del progetto che sta nascendo è di edificare un'alleanza elettorale su un programma di governo basato su alcuni fondamentali punti irrinunciabili. E condiviso in partenza».

Ci si mette d'accordo sul programma e poi si sceglie il candidato premier con le primarie?

«Certo, le primarie con regole chiare e condivise da tutti. Chi si candida al governo al di fuori di questo percorso si autoesclude dalla coalizione. Spero che i candidati alle primarie vadano oltre il centrosinistra tradizionale. La società civile può dare una mano, a patto che i partiti non se ne dimentichino il giorno dopo il voto».

E se le primarie diventano una resa dei conti tra opzioni politiche diverse?

«Per evitare questo rischio sono indispensabili regole e paletti. I candidati devono condividere il programma di governo e si devono impegnare, in caso di sconfitta, a sostenere lealmente il vincitore. Non mi piace chi si candida da solo perché i risultati delle primarie non gli sono piaciuti».

È brutto dirlo, ma la coalizione come garantirà la governabilità del Paese?

«La coalizione che - mi auguro, e ne sono convinto - vincerà le elezioni dovrà essere autosufficiente. Avere cioè, anche grazie al premio di maggioranza, i voti necessari in Parlamento per governare sulla base del programma sottoscritto. Si discuterà, si medierà, ma non ci si potrà perdere in sfiancanti trattative come avvenuto in brutte esperienze passate: la governabilità va assicurata. Il programma, agile, ma non negoziabile a posteriori, dovrà essere accettato da tutti coloro che intendono partecipare alle primarie».

Ci possono essere liste civiche, diverse dai sindaci, accanto a Pd e Sel?

«Molto dipenderà dalla legge elettorale e dalla capacità dei partiti di riuscire a fare quella che è una scelta obbligata per battere l'antipolitica e il qualunquismo (anche quando si tinge di



sinistra), cioè a rinnovarsi e ad accogliere il contributo di quanti hanno voglia di impegnarsi ma non fanno parte della nomenclatura. Se non sarà così, allora sarà necessario spingere il cambiamento dall'esterno con nuovi schemi di gioco».

Le piace l'idea di una lista unica Pd-Sel qualora ci fosse una legge elettorale con premio di maggioranza al primo partito?

«Non mi piace la lista unica e mi pare difficile da realizzare. Rischia di eliminare le differenze che, invece, sono preziose, sono la ricchezza della coalizione».

...
«Casini non è parte di questa coalizione. Ma anche lui fa una proposta alternativa a Berlusconi»

...
«Primarie con regole chiare e condivise, chi non le sottoscrive è fuori dalla coalizione»

Udc e Sel, le aperture e i distinguo Pd: confronto positivo

● Dopo l'intervista a Bersani su l'Unità, il tema è il dopo-Monti: continuità o discontinuità?

MARIA ZEGARELLI
 ROMA

Il più preoccupato di quanto sta accadendo nel centrosinistra, delle aperture di Pier Ferdinando Casini al Pd e di Rocco Buttiglione a Nichi Vendola, è Fabrizio Cicchitto che ieri, malgrado fosse una torrida domenica, ha passato la giornata a parlare di Pd e Udc e poco niente del suo partito, il Pdl. Preoccupati Cicchitto e il centrodestra perché se davvero il percorso politico immaginato dal segretario del Pd Pier Luigi Bersani, ribadito ieri in un'intervista a l'Unità, andasse in porto, di margini per la macchina da guerra berlusconiana ne restano ben pochi. Il segretario Udc Cesa però chiude la porta e avvisa il Pdl: grazie mille ma «non abbiamo bisogno né dei loro consigli né dei loro avvertimenti». Semmai, rincara, riproporre Berlusconi a Palazzo Chigi è qualcosa che sta tra il ridicolo e il drammatico».

IL POST MONTI

Un'alleanza tra progressisti e poi un patto elettorale con le forze moderate del Paese che non si riconoscono nelle formazioni anti-europeiste e populiste in voga in Italia e in Europa: questa la proposta del segretario Pd a cui Nichi Vendola ha già dato il suo ok e a cui Casini guarda con molto interesse tanto da aver detto che alle elezioni i moderati andranno per conto loro ma dopo non è affatto escluso l'accordo con i democratici. «Non abbiamo nulla contro Vendola - dice Rocco Buttiglione - ma nel 2013 non può esistere un'alleanza di governo che non sia in continuità con Mario Monti. Se Bersani non riesce a portare Vendola in questa alleanza mi spiace, ma non possiamo farci nulla». Dall'Udc, spiega il centrista, non si pongono veti a Vendola «e se non rispondiamo alle sue provocazioni è perché nutriamo rispetto per il lavoro di ristrutturazione che sta facendo Bersani e a sinistra e non abbiamo alcun interesse a farlo fallire». Dichiarazioni lette con molta attenzione al Nazareno che continua a soffermarsi sulle aperture più che sui distinguo. «Credo che nel giro di poco tempo tutto si chiarirà», ha detto il segretario a l'Unità, perché «nessuno ha parlato di un'alleanza tra Bersani, Vendola e Casini» e i tre leader su questo nei loro colloqui privati non hanno lasciato margini di dubbio. E in questa fase di grande in-

certezza sulla legge elettorale ognuno può anche parlare al proprio elettorato: agitata la base di Sel che vede come fumo negli occhi l'abbraccio con l'Udc, sentimento pienamente condiviso tra i centristi verso sinistra. Ma il senso politico resta un altro: quei timidi passi di "annusamento" tra due mondi che solo qualche mese fa sembravano lontanissimi. Restano le distanze, soprattutto sulla cifra che avrà il governo dopo Monti: continuità oppure no? Per Casini, ma anche per un sostanzioso fronte interno al Pd, dai veltroniani ai liberal, dovrà essere in assoluta continuità, mentre per Sel, e una buona fetta del Pd, da Damiano, ai "giovani turchi", sul fronte delle politiche economiche e sociali dovrà esserci una netta cesura. Bersani cerca la sintesi: si manterranno gli impegni europei e i "saldi" sui conti finali, ma le ricette potranno subire variazioni.

Dal fronte Sel ieri è stato Gennaro Migliore a rispondere ai centristi: «Il governo devono sceglierlo i cittadini. Le chiacchiere di Casini e Buttiglione sulla continuità con Monti vogliono dire che il voto è inutile, anzi commissariato». Migliore mette in fila i punti di discontinuità che il prossimo governo dovrà attuare, dalla patrimoniale per le grandi ricchezze a regole severe contro la finanza speculatrice, e, dulcis in fundo, «con buona pace dell'onorevole Buttiglione, i diritti pieni per le persone e le coppie gay». Per Cicchitto è un'occasione ghiotta: «O Buttiglione non sa di che cosa parla, oppure raggiunge il massimo della mistificazione. A parte la distanza indubbia e quasi paradossale tra Vendola e l'Udc sui temi etici, è specialmente su temi economici e sociali e nei confronti di Monti tra Udc e Sel e fra lo stesso Pd e Sel che c'è un vero e proprio abisso». E al Pd: «Da ciò che dice Bersani emerge che il Pd sta cercando di mettere in piedi un bell'imbroglio, in primo luogo nei confronti degli elettori sia di quelli che voteranno per la Sel, sia di quelli che voteranno per l'Udc». Replica Davide Zoggia e Debora Serracchiani: «Quando parla di imbrogli pensi all'inganno subito dagli elettori di Pdl e Lega ai quali per 10 anni sono stati promessi tagli alle tasse federalismo e nuovi posti di lavoro e che ora come tutti gli italiani stanno pagando il prezzo dei fallimenti dei governi di centrodestra». Enzo Carra dell'Udc definisce «patetici» gli attacchi di Cicchitto.

Stelle o ingrossa l'astensione?

Perché dopo una delle più fallimentari prove di governo del centro-destra che si siano mai registrate, le opposizioni non riescono a beneficiarne o ne beneficiano in misura così ridotta? E infine, ultima domanda, da oggi al giorno in cui si voterà è ancora possibile fare qualcosa perché ciò accada?

Credo vi sia la convinzione, molto radicata e diffusa in tutti i settori e tutte le «correnti» organizzate o meno del Pd, che risolto il tema di come si scende in campo e cioè della formazione, messa a punto una chiave programmatica più o meno ragionevole, individuata cioè che il simpatico Vendola definisce una «narrazione», la politica abbia esaurito il suo compito.

Così si è fatto sempre e così probabilmente si farà anche questa volta e io ho la netta sensazione che in particolare in questa occasione, tutto ciò non basterà e che alcuni

rischi che oggi appaiono sfuocati, potrebbero materializzarsi all'improvviso in concomitanza con una recrudescenza della crisi economica e sociale. In questo caso prenderebbe corpo una effettiva deriva anti-politica capace di incrinare anche quel «campo» messo a punto da Pd e Sel.

Come uscire? Non credo sia semplice, ma immagino che da oggi alla data delle elezioni il Pd dovrebbe cercare di pre-figurare il futuro a cui intende dar vita e di questi tempi ciò può accadere solo in termini radicali, ruvidi, di forte discontinuità. Per percepire il «nuovo» e per ritrovare «fiducia» gli elettori hanno bisogno di vederlo fin da oggi, nel suo materiale dispiegarsi, non si affidano alle semplici «narrazioni», ai programmi elettorali, piuttosto che alle ipotesi di alleanza. Tutto ciò naturalmente implica molti rischi per forze politiche e leader, ma al tempo stesso molte opportunità.

PAROLE Povere

Grillo, assalto alle Olimpiadi. Per colpire il Quirinale

TONI JOP

● «Le Olimpiadi... un bromuro quotidiano»: dalla padella di un'Italia infuocata di inizio agosto, eccoci alla brace dell'ultimo pensiero di Grillo. Con una scelta di tempo teatralmente sospetta, il leader del Movimento 5 stelle fa sapere, dal suo blog, a tutti noi cosa pensa delle Olimpiadi e delle dinamiche che le sorreggono. È uno strano pensiero obliquo che sembra risalire di "bolina" una vecchia traiettoria sessantottina che rifletteva criticamente sullo sport inteso come manifestazione aggressiva di un rampantismo prestazionale e, nel caso, nazionalista. Ma Grillo, lo sappiamo, non è figlio del Sessantotto, piuttosto dei suoi succedanei. Pesca, ad esempio, a man bassa nella pur rispettabile cultura nichilista da bar - occhio alla nemesi - "sport". Il nostro eroe non arriva alle conclusioni logiche, coerenti del

suo pensiero breve, e cioè che è tutto un «magna magna», ma ci offre la possibilità di arrivarci da soli. Avrà torto o avrà ragione? Né questo né quello: anche quando parla di Olimpiadi, anche mentre schiaccia l'intera manifestazione nei sensi di una pura dinamica di potere globale, Grillo fa sempre e solo il suo gioco. «Non conosco, né ho mai conosciuto, nessuno che pratichi il fioretto o la spada in vita mia»: un fiuto formidabile. Lamenta, alla sua cara età, che lo «spettacolo» sia una fucina di nazionalismi: ma qui qualche responsabilità ce l'abbiamo tutti, bisognava spiegarci prima come stavano le cose. Vada pure avanti, il problema, al solito, è che il suo gioco non è completo se non prende a sberle il Presidente della Repubblica. Quest'uomo, al quale Grillo probabilmente deve una tormentosa insonnia, viene dipinto insieme

come chiave di volta e servo di un consolidato meccanismo che mentre alimenta la visibilità dell'immenso spot sportivo, garantisce la fluidità dei processi di nazionalizzazione dei medaglieri. «La medaglia d'oro la conquista il presidente della Repubblica, il telecomando in mano che dalla poltrona, si precipita a congratularsi con l'atleta dandone ampia copertura a tutti i mezzi d'informazione»: e ancora una volta il Colle è sistemato. Poi, se la prende con i vincitori di oggi, destinati dallo stesso meccanismo ad affacciarsi a una splendida carriera parlamentare. Lui queste cose le sa, in Italia accade l'inimmaginabile: succede infatti che un comico miliardario sia il capo del terzo o del secondo o del primo partito d'Italia e che noi si stia qui ad ascoltarlo mentre «spara cazzate» (grazie Guccini).